

Maria Luisa Spaziani

**E DALLA VALIGIA USCIVA UNA CODA DI PELO BIANCO**

*Per il centenario di Carlo Bo (1911-2001)<sup>1</sup>*

Camminavo di prima sera sotto i portici di piazza Carlo Felice, di fronte alla stazione, quando vedo che mi supera quasi affannosamente un distinto signore di grande taglia che stringeva nella mano destra una valigia. Una cosa mi attirò subito l'attenzione: dalla valigia fuorusciva una coda di pelo bianco, come se un gatto ci fosse rimasto impigliato. Istantaneamente corsi dietro a quel signore e lo presi risolutamente per la manica. Mi guardò con l'implicito rimprovero di chi dice «non vede che ho fretta» e io mi accorsi che si trattava di Carlo Bo. Ero stata a sentirlo a Palazzo Madama per non so quale centenario, e il titolo del grande convegno organizzato all'università riguardava i grandi crediti che Torino aveva nei confronti della letteratura e del costume del Piemonte. Si era parlato dell'Alfieri, di Nietzsche, di Gozzano, di Graf e di illustri nomi semidimenticati come Umberto Cosmo, Luigi Ambrosini e Dino Mantovani.

Si era parlato dei grandi editori, da Streglio, al quale si devono il primo Gozzano, il primo Pirandello e la schiera dei primi crepuscolari storici, a Gobetti e, naturalmente, a Einaudi. E per gli ultimi tempi si faceva il nome di Pavese e

---

<sup>1</sup> Questo articolo di Maria Luisa Spaziani è apparso sulla Rivista del PEN-Club Italia, 2011, p. 5.

del giovane Calvino. Forse non era un grande parlatore, Carlo Bo, ma non l'ho ascoltato una sola volta, negli anni, senza godere del suo dono di sintesi, di analisi e di appassionata partecipazione agli argomenti della poesia. Che continuamente affiorasse la parola Ermetismo era naturale in quegli anni, com'erano naturali i dissensi su quella fortunata etichetta inventata da Francesco Flora e poi, come ebbi l'occasione di conoscerli tutte e tre, presa un po' in giro da Ungaretti, Montale e Quasimodo. Nelle sue lezioni, nei suoi articoli, nei suoi ricchi saggi universitari, Bo ebbe la volontà e trovò modo di approfondire il senso della parola Ermetismo.

Come è successo per la parola Romanticismo, flusso di sensibilità che rompe gli argini di una letteratura codificata, si scoprì che l'Ermetismo era già stato inventato secoli o millenni prima. Movimenti carsici che si insabbiano e rinascono qua e là. E così sulla scia di Orfeo ecco il desiderio di concentrare la parola in poesia sottraendola alle ricche sovrastrutture e cornici più o meno barocche di tutti i tempi. L'Ermetismo suggeriva o imponeva la vocazione alla purezza del segno verbale con tutti i possibili apporti della visione e dell'udito, dell'olfatto e del tatto, contro il prepotere della vecchia prosodia più o meno celebrativa e legata alla retorica. Bo e la sua scuola (di tale infatti si può parlare, italianisti o francesisti che siano stati) partivano dal «poeta più importante della letteratura francese»: Charles Baudelaire.

Ma per sentire risuonare in tutta la sua forza l'idea della purezza, il gran

sacerdote era Mallarmé. A Bo devono molto tanto la letteratura francese quanto la poesia italiana, e infinite sono state le volte, all'interno delle università o in occasioni pubbliche in Italia o in Francia, in cui ho avuto il piacere di essergli vicina.

Era un grande Maestro, ma insieme il contrario di un maestro, grande confidente che invitava alla confidenza, ottimo compagno di pranzi e di passeggiate al tempo del Premio Saint-Vincent sui viottoli della Val d'Aosta, dove arrancava puntigliosamente con il suo bastone. I giovani poeti, me compresa, hanno trovato in lui un ascoltatore molto attento e tutt'altro che proclive agli incoraggiamenti prematuri. I principi etici fiancheggiavano naturalmente sempre gli apporti della letteratura non solo al vivere civile, ma al vivere umano. Il peso che ha avuto nei rapporti fra letteratura e vita, fra politica e morale, è stato alla base della sua nomina a senatore. Ma che cosa c'entra la coda cli pelo bianco? Per la grande occasione di quell'antico convegno a Palazzo Madama, erano stati convocati quattro o cinque rettori delle principali università italiane. Come si faceva una volta, e mi piacerebbe tanto sapere se si fa ancora, in casi molto importanti i rettori dovevano indossare la toga con la coda di ermellino. Si piegava perciò la toga, con il conseguente tocco, in una valigia un po' ampia che non guastasse niente. Eccolo quindi partire da Urbino, transitare un po' in automobile e un po' in treno, non portando nemmeno lo spazzolino da denti, ma il tocco e la toga sì. Nessun assistente ad aiutarlo a fare

il bagaglio, nemmeno la deliziosa Marise Ferro e, quindi, con quelle mosse sempre scattanti e rapide, eccolo farsi la valigia da solo. E rifarsela, poi, da solo, partendo da Torino, lasciando fuori, come una scia candida, la sua coda di pelo.